

Il saggio

# Per una contro storia della nazione napoletana

Di Fiore indaga sulla «disunità» d'Italia. Per la democrazia di impronta sabauda il Sud era «molle, viziato e sudicio»

**Gigi Di Fiore**

**D**el Sud, la maggioranza del primo Parlamento unitario conosceva assai poco. Il Mezzogiorno era un oggetto misterioso, un luogo mitologico di cui molti avevano paura. E l'esercito piemontese, diventato italiano nel maggio 1861, fu la prima istituzione a sbatterci il muso per l'imprevisto ostacolo della guerra contadina. Il Sud era la «Bassa Italia» e intanto se ne parlava perché c'erano i briganti. Ma pochi ne conoscevano i problemi sociali, ol'annosa questione delle terre nelle mani di pochi. A spargliare le carte furono 3 deputati della sinistra: Benedetto Musolino, Luigi Zuppetta e Giuseppe Ricciardi, che annunciarono le loro interpellanze sulle Province napoletane. Era il 20 novembre 1861, quel giorno, per la prima volta dalla sua apertura, il Parlamento unitario discusse di Sud.

Ricasoli, ricorrendo a termini medici, parlò delle difficoltà del Mezzogiorno come «piaghe, su cui non vi è medico che possa guarire». Il torinese Pier Carlo Boggio tirò subito fuori un argomento poi irripreso, 120 anni dopo, anche dalla Lega nord: per quella parte del Paese si spendeva troppo. Disse: «Abbiamo votato ingentissime spese senza ottenere lo scopo di aiutare efficacemente le province meridionali, abbiamo compromesso il credito generale dello Stato». E giù poi con l'insofferenza: «Noi deputati delle altre parti d'Italia abbiamo lasciato fare. Che frutto se ne è avuto?».

Troppe discussioni, troppa attenzione a quella parte del Paese. Si ribellano, protestano e non pagano le tasse: era ancora Boggio, che mostrò tanta insofferenza per la «terra dei briganti». Era uno stato d'animo diffuso tra molti deputati del Nord, che Boggio sintetizzò così: «Occorre concorso equo e proporzionato di tutte le province nelle pubbliche spese, con-

cordia dei fatti e non delle sole parole; la concordia di coloro che pagano e non solo di coloro che gridano».

Fa sensazione quel dibattito e le idee manifestate da molti deputati su quel Sud «parolaio e poco concreto», quel Sud «che non pagava le tasse e chiedeva solo». Concetti troppo simili a discorsi politici più recenti. Nel tempio della democrazia d'impronta sabauda, circolavano preclusioni da scarsa conoscenza che si rifacevano ai rapporti militari degli ufficiali piemontesi impegnati nella campagna nella Bassa Italia. Ne era un esempio il diario del generale novarese Paolo Solaroli che, al ritorno da Napoli nel dicembre del 1860, scrisse: «Dirò due parole sulla tanto decantata Napoli dal bel clima. La popolazione è la più brutta ch'io abbia veduta in Europa dopo Oporto, ma sorpassa questa nella mollezza e nel vizio, nel sudiciume. Abbiamo acquistato un cattivissimo paese, ma sembra impossibile che in un luogo ove la natura fece tanto per il terreno, non abbia generato un altro popolo».

L'idea che i meridionali non fossero gente di cui fidarsi, ma solo approfittatori dei vantaggi dell'unificazione senza voler fare dei sacrifici, fu anche di Massimo D'Azeglio che il 21 agosto 1861 scrisse: «Non siamo noi che profittiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzia che le dà ognora nelle mani dei più gran farabutti».

Era lo stesso D'Azeglio che, a rincarrare la dose, aggiungeva che il Nord si era addossato il difficile compito di fare pulizia «nelle stalle del Sud» e concludeva: «In tutti i modi, la fusione coi Napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso». Appestati, gente sporca, indolente. Ma come i peggiori leghisti sono oggi i figli degli emigrati meridionali al Nord, così in quel 1861 gli esuli erano i difensori meno adatti delle ragioni del Mezzogiorno. Molti si sentivano ormai più piemontesi e facevano a gara a denigrare i corregionali. Ne fu esempio Giuseppe Massari, che il 2 dicembre disse: «Signori, non esiste una questione napoletana. Il malcontento nelle province napoletane esi-

ste, ed esiste realmente, e ch'esso è tanto più pericoloso, in quanto è assai vago ed indefinito».

Il deputato napoletano Ricciardi propose di trasferire la capitale a Napoli. E lo motivò, ironizzando sulle definizioni di Bettino Ricasoli: «La sola parte d'Italia che sia ammalata in questo momento è Napoli; or bene, il medico va dove sta l'ammalato. Ve la dico schietta, da Torino non si regge Napoli».

Affermazioni di questo tipo non potevano che suscitare sorrisi. Il distacco delle Italie che si volevano unire, i diversi metri di valutazione, ma soprattutto la reciproca ignoranza delle rispettive storie e tradizioni, si mettevano a nudo in quell'aula. Del resto, già il messinese Giuseppe La Farina, altro esule che si sentiva più piemontese che siciliano, osservava un anno prima di quel dibattito parlamentare: «Mi spaventa il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste province con quelle della media e dell'alta Italia. Fuori del suo nome, non v'è nome piemontese che qui sia conosciuto: del Piemonte nessuno ne parla, nessuno ne chiede; la sua storia è ignorata, delle sue condizioni politiche, delle sue leggi non se ne ha notizia alcuna. Insomma, l'annessione morale non esiste».

Nessuno si meravigliava dell'inverso: che pochi piemontesi conoscevano la storia di Napoli e i nomi napoletani. Ma nelle parole di La Farina il Piemonte veniva identificato con l'Italia e la civiltà, ed era quindi giusto, aggiungeva l'esule siciliano, diffondere più giornali del Nord, italianizzare la gente meridionale. Ma nelle convinzioni denigratorie primeggiò sempre il ravnente Luigi Carlo Farini che, scrivendo a Marco Minghetti, tirò fuori 2 lapidarie definizioni di condanna sul Sud: «Ozio e maccheroni». Indolenti, approfittatori, ignoranti della cultura italo-piemontese: i tratti dei meridionali nella rappresentazione della nuova Nazione cominciavano a prendere forma.



**D'Azeglio**  
«Il Nord deve fare pulizia nelle stalle meridionali»

**Attualità**  
Centoveinti anni prima, come i leghisti nel 1993: «Troppe spese per la terra dei briganti»

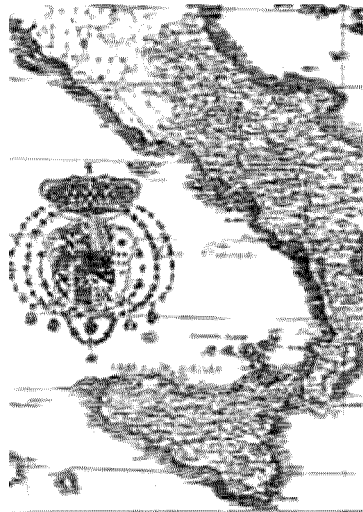
Alla Feltrinelli

## Mezzogiorno, i nodi non sciolti del Risorgimento

Domani sarà in libreria il nuovo saggio di Gigi Di Fiore: «La Nazione napoletana, controstorie borboniche e identità suddista», edito da **De Agostini-Utet** (pp. 350, 18 euro). Ne pubblichiamo qui un'anticipazione. Il libro è un viaggio in un passato che appare ancora presente: Di Fiore ritorna sui nodi non sciolti di quello che è stato il Risorgimento al Sud. Alla scoperta di che cosa significa oggi richiamarsi

a un'identità «suddista», termine che l'autore libera da ogni connotazione negativa, rivalutando le radici culturali e storiche del Meridione. Un viaggio in tre tappe per altrettante parti del testo che, partendo dalla storia e da ieri, arriva all'oggi e ai temi controversi dell'interpretazione storiografica sulla perdita di autonomia politica del Mezzogiorno. Il testo diventa così un racconto

sull'identità della Nazione napoletana, comune a tutto il Sud. Il libro sarà presentato il 5 maggio alle 18, alla libreria Feltrinelli di Napoli in piazza dei Martiri. Ne parleranno Alessandro Barbano (direttore de «Il Mattino»), Marco Demarco (già direttore de «Il Corriere del Mezzogiorno» e commentatore dello stesso giornale), Paolo Macry (docente di Storia contemporanea alla Federico II).



### Bandiere

Inaugurazione del Parlamento torinese a Palazzo Madama il 2 aprile 1860 in un dipinto di Pietro Tetar van Elven. In alto a destra, il Regno delle due Sicilie

